

OMELIA NELLA NOTTE DI NATALE

Duomo di Codroipo, 24 dicembre 2018

Il biblista Alberto Maggi così descrive la festa del Natale:

«Tanto scarno e asciutto è quel che scrivono i vangeli riguardo al Natale, quanto sdolcinata è diventata la maniera di presentarlo e di viverlo. La nascita di Gesù è infatti come impiastricciata in una melassa dolciastra, che rischia di impantanare la verità evangelica in una bella favola che va a toccare le corde dei sentimenti, ma che poco o nulla incide nella vita del credente».

Parole forti, certo, ma le sento tanto vere. Pensando ai tanti colloqui di queste ultime settimane mi sono convinto che è a causa di questa *melassa dolciastra* che per molti il Natale è diventato una festa maledetta. Vuota di ogni riferimento evangelico, rimane solo la memoria amara di gioie passate, separazioni dolorose, malattie e lutti. E i medici in queste ore hanno del lavoro aggiuntivo perché spesso queste ferite dell'anima si trasferiscono sul corpo.

Invece quello che viene presentato nei vangeli è l'opposto del racconto di un incantesimo infantile. Occorre pertanto procedere ad una efficace operazione di pulizia, per giungere al significato profondo della narrazione evangelica, facendola riemergere da quel cumulo di leggende, tradizioni, devozioni, folklore, che l'hanno seppellita. Continua il biblista: *«La luce che emerge dopo l'operazione di restauro è l'annuncio della realizzazione del progetto di Dio sull'umanità: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14) ».*

Questo è il canto nuovo del Natale che porta in sé i tratti di una rivolta, rivolta non violenta, contro i potenti e i prepotenti di questo mondo, come Cesare Augusto che fa la conta degli uomini per ricavarne soldi e potere.

Prima sorpresa: **Luca scrive che in questo contesto di controllo sociale «Giuseppe dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme».** Chi conosce la Bibbia sa che la città di Davide è Gerusalemme, la capitale dove il grande re ha iniziato la sua monarchia. Ma Luca non è d'accordo. Afferma che la città di Davide è Betlemme. **Sì, perché a Betlemme Davide era pastore, a Gerusalemme era re.** Vuol far comprendere che colui che sta per nascere sarà discendente di Davide ma **non avrà i tratti del re, bensì quelli del pastore.** E questo è sovversivo, se pensate che i rabbini predicavano che il giorno del giudizio il Messia avrebbe spazzato via dalla terra tutti gli empi e, primi fra tutti, i pastori, perché considerati uomini troppo liberi, dei fuorilegge.

E in questa versione della città di David, Dio manifesta la sua potenza attraverso l'evento "invisibile" della nascita di un bambino. Un evento insignificante che germoglia proprio durante il censimento, mostrando la forza mite ma implacabile del tenero germoglio di Iesse che riesce a sollevare il terreno più resistente. **Ed ecco il giudizio storico.** Se l'uomo divinizzato, Cesare Augusto, mortifica gli uomini controllandoli e contandoli, il Dio fatto uomo farà sì che tutti gli uomini siano posti nella condizione di diventare pienamente umani. Da lui impareranno a vivere in questo mondo radicalizzando il bene.

La nascita di Gesù a Betlemme è narrata poi da Luca come una storia di resilienza.

Giuseppe e Maria sono obbligati a piegarsi ai capricci dell'imperatore, si sottopongono ad un cammino faticoso e pericoloso, si adattano ad un riparo di fortuna, condividono la notte con pastori fuorilegge e animali. **Eppure questi eventi avversi non li incattiviscono,** anzi li spingono a fare il

possibile a partire dalla loro povertà, dalla loro invisibilità sociale, dal loro non aver alcun potere di cambiare le cose.

E così germoglia la forza mite ma potente, quella che nasce dalla debolezza, dall'aver subito soprusi ma senza lasciarsene piegare. È così che il bene comincia a crescere al ritmo della vita di un bambino, fino a diventare implacabile, **un contro-potere che si mostrerà come l'unico capace di cambiare le cose.**

Carissimi amici, **il Natale ci insegna a cercare il futuro dentro la storia dei piccoli di questo mondo, fra le fila degli invisibili, dei rifiutati, degli scartati.** È lì il vero laboratorio da cui dipende il destino dell'umanità. Ed è in questi mondi paralleli che dobbiamo cercare le nostre alleanze.

E poi il Natale ci insegna che il vero potere è sempre disarmato. La diffusione di episodi di protesta sempre più bellicosi e violenti sta tornando a riempire le pagine della cronaca: *gilet gialli, no Tav, squadroni d'attacco dei centri sociali, militanze neonaziste, ragazzi armati di molotov nelle scuole...* tornano a diffondersi per le strade d'Italia e d'Europa. **Sul web, sui network e sui giornali i linguaggi sono sempre più feroci.** Così finiamo per sbranarci, magari in nome di una estrema rivendicazione di libertà. Se guardiamo bene. L'esercito degli indignati spesso scarica solo una rabbia sorda, più figlia del vuoto che di una ingiustizia.

Anche da Betlemme parte una rivoluzione ma costruttiva, che crede nella forza della mitezza, nella dignità della persona e nell'onnipotenza dei sentimenti che, se coltivati, possono abitare il suo cuore.

Ed ecco il secondo miracolo: nel cuore della notte, figura di tutte le notti della storia umana, si manifesta la tenerezza. Tenerezza proprio laddove avrebbero potuto spuntare l'arroganza, la violenza, l'indifferenza e la cattiveria. **Luca non ci narra solo il compiersi del mistero di Dio** ma anche **il compiersi del mistero dell'uomo** negli atteggiamenti di Maria e di Giuseppe.

Così, la nascita del Salvatore plasma un modo di vivere, dà una forma all'umanità. In Maria l'accoglienza del Figlio diventa una serie di gesti semplici ma inequivocabili: lo adagia nella mangiatoia, lo avvolge in fasce, lo offre al mondo nell'incontro di chi si vuole avvicinare.

Ci commuove pensare che questa tenerezza istintiva diventa il fondamento dell'umanità di Gesù e, se ci pensate, il fondamento di tutto il suo Vangelo. Così è il miracolo umano ad illuminare la notte di Betlemme, la potenza silenziosa che consente al miracolo divino di essere trattenuto nella storia e di non svanire nella notte.

Se questo è vero, allora comprendiamo che **celebrare il Natale del vangelo ci educa a diventare più umani, ad evitare l'indifferenza e a praticare la mitezza.** E se quanti si scambieranno gli auguri in queste ore lo celebrassero davvero in questa luce, forse attorno a noi ci sarebbero meno disperati. Sì, perché **la mitezza e la tenerezza evangeliche si oppongono ad ogni vuoto sentimentalismo** poiché chiedono di diventare gesto nella cura della vita, nella sensibilità per tutto ciò che è fragile e vulnerabile.

Attenzione a non cedere di nuovo alla poesia, però. La tenerezza non è solo l'atteggiamento di una madre verso il suo bambino. **La tenerezza è costitutiva dell'amore adulto e maturo.** È l'aspetto visibile di quell'amore che - come dice san Paolo - non invidia, non cerca il proprio interesse, non mente, non manca di rispetto, non si vanta, non si inorgoglisce, non umilia, non disprezza, anzi, tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La tenerezza è il distillato di *quell'amore che non avrà mai fine.*

Ma è distillato potente. A Betlemme si è compiuta la parola della Scrittura:

«¹⁴Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo corso,
¹⁵la tua parola onnipotente dal cielo,
dal tuo trono regale... si lanciò in mezzo alla terra.

⁶Tutta la creazione assumeva da capo,
nel suo genere, nuova forma,
obbedendo ai tuoi comandi,
perché i tuoi figli fossero preservati sani e salvi». (Sir 18,14-15.19,6)

E questo continuerà ad accadere ad ogni generazione, fino alla fine dei tempi, laddove la Parola mite ma potente sarà accolta e con inesorabile tenerezza sarà vissuta.